

# L'oggetto, la casa, misura poetica della soggettività.

## **Mariapia Bobbioni**

Vorrei aprire con qualcosa di poetico che nelle occasioni indicate mi sono trovata a dire..... Le pantofole nel forno, il letto a baldacchino chiodato, il mobile bar degli anni trenta contenitore di vecchi giocattoli, libri antichi di astrologia appartenuti al nonno, porte che non si chiudono, o non si possono chiudere , poltrone di ferro che si credono accoglienti, tappezzerie rosse , che farebbero invidia, per il decoro , a Visconti, mostrini plastificati nella vasca da bagno... finalmente questa è casa mia.

La casa dell'inconscio è l'unica che ci appartenga.

Le paure del soggetto, i desideri, i ricordi delle case e degli oggetti dell'infanzia continuano a esistere , a premere per apparire anche quando l'io le reprime . Spesso la casa borghese rivela tra le pieghe questo contenitore di sentimenti e alcuni personaggi , creatori e committenti, si consentono di ascoltare i propri sogni , di non temerli, di rappresentarli con estrema ironia e intelligenza .

Poiché il sapere del soggetto si iscrive nella grande chance di essere continuamente in formazione, la casa racconta proprio questo nelle diverse fasi della vita di un individuo.

Come dice Barthes gli oggetti ci regalano un pizzico di eternità perché vivono oltre noi e ci consolano così della morte.

Presentare alcune figure in grado di mostrarsi , "donarsi" al racconto della propria casa , è quanto si desidera , ai bordi

dell'impossibile, affinché ci si permetta il proprio inconscio e si lavori per una casa infinita in cui ognuno declini una parola che si allarghi in una stanza.

Si parla, si studia spesso a partire da un dolore: l'ho compreso sulla mia pelle e attraverso il discorso degli altri, amici, analizzanti studenti. Il nucleo affascinante consiste nel saperne fare qualcosa di nuovo di un'esperienza negativa, ritrovandosi a inventare, a costruire stupendosi di questo straordinario cambiamento.

Avevo vissuto una certa idea di nudità, come se avessi perso il nome, l'identità.

Freud associa la casa al corpo. Nell'interpretazione dei sogni associa sottolinea il corpo della madre. La casa tratta della formazione soggettiva. L'essere soggetto prevede il lavoro dell'inconscio che parla enciclopedia, parla un linguaggio poetico. Il sogno frequentemente si snoda nell'ermetismo della scrittura poetica.

Novalis ritiene che il sogno sia il momento originario della genesi" Il sogno è l'immagine prima della poesia, e la poesia è la forma primitiva del linguaggio, la lingua materna dell'uomo".

Ecco una poesia di Atonia Pozzi, Rivelazione del 1931.

C'erano tutte le luci accese.

Tutte le porte aperte,

nella mia casa ricca, fredda

e noi due c'eravamo

e toccarci per la prima volta

con mani cieche

nel vuoto le nostre labbra

ignare, inerti,  
congiunte.

Poeticamente abita l'uomo, osserva Holderlin, e questo stile di abitare consiste nel misurare. "L'abitare dell'uomo sta in questo misurare, dispone la dimensione guardando verso l'alto, nella dimensione il cielo e la terra hanno parimenti il loro posto. Il poetare è un modo eminente del misurare e poetare è misurare" conclude.

La misura è ciò che viene adottato per costruire. E' poetico e anche materico.

Ludwig Wittgenstein, Frank Lloyd Wright e Carl Gustav Jung. Tre figure quasi contemporanee particolarmente interessanti per il modo con il quale hanno ideato e costruito la propria abitazione.

Wittgenstein incarna il mondo ricco di fermenti intellettuali della Vienna del debutto del secolo e vive nel salotto paterno frequentato dai migliori esponenti della secessione viennese. Per procedere i suoi studi matematici e filosofici si fa costruire una tipica casetta norvegese a Skjolden, un paesino sperduto, su un dirupo impraticabile, a mezza costa, certo di una speciale solitudine. In questo luogo scrive il Trattato logico, filosofico. Tra le righe una preziosa riflessione: "Quando ero in Norvegia, nel 1913-1914, avevo pensieri miei propri, così almeno mi sembra adesso, voglio dire mi pare come se avessi fatto nascere in me nuovi corsi di pensiero..." Un'altra casa corrisponde a una rinascita intellettuale nel 1926, dopo anni trascorsi a insegnare alle

scuole elementari in luoghi sperduti , progettano un edificio per la sorella Margarethe, curandone i dettagli, realizzando una struttura raffinata e per nulla primitiva come la sua precedente, affollata di sale, salotti, stanzette articolate su tre piani. E ' la sua casa , quella di una specie di guarigione, l'uscita definitiva da una crisi profonda.

Wright , vitale, appassionato di natura, gioioso di vivere in modo che questa entri nella casa, costruisce la prima abitazione nel 1889 a Oak Park a Chicago , concependo lo spazio in senso orizzontale , aperto alla luce e alla vegetazione circostante. Ma l'avventura agghiacciante della sua vita si iscrive a Taliesin nel Wisconsin meridionale, nel 1911 e osserva:" Cominciai a costruire Taliesin come base donde battermi per ciò che ritenevo giusto".

Si sente appartenente a questa natura, pensa di farne parte integrante, realizza un concetto profondo del radicare la casa alla terra.

Un triste giorno un folle da fuoco alla casa e annienta la sua famiglia. Poco dopo nel 1915, sempre in quel luogo, - la terra donata dalla sua famiglia di origine, da sua madre - costruisce la seconda casa che dopo undici anni sarà distrutta da un altro incendio. Non si arrende, ed ecco la nascita della terza casa e anche di una nuova famiglia.

Jung: nella sua autobiografia Ricordi, Sogni, Riflessioni, appaiono i sentimenti forti intorno all'abitare e al valore di costruire la propria casa. Ricorda la sua passione infantile di ideare con pietre strutture fantasticando che le avrebbe abitate. Così è stato. Nel 1923 inizia la sua casa " interminabile " sul lago di Zurigo a Bollingen, dove lavora

fisicamente da solo con l'aiuto di qualche operaio, iniziando un prima costruzione circolare, molto semplice ed essenziale, alla quale aggiungerà ogni quattro anni un cortile, una torre; Racconta:" Le parole e la carta non mi davano l'impressione di essere abbastanza concreto; avevo bisogno di qualcosa di più. Dovevo riuscire a dare una qualche rappresentazione in pietra dei miei più interni pensieri e del mio sapere .... Fu questo l'inizio della " Torre ", la casa che mi costruii a Bollingen. Potrà sembrare un'idea assurda, ma io l'ho fatto, e rappresentò per me non solo uno straordinario appagamento, ma anche la realizzazione di un significato. Fin dal principio sentii la torre come un luogo, in certo senso di maturazione, un grembo materno nel quale potessi diventare ciò che fui, sono e sarò. Mi appariva come una attuazione di ciò che prima avevo solo intuito e una rappresentazione dell'individuazione ..... A Bollingen mi trovo nella mia più vera natura, in ciò che esprime profondamente me stesso. Non vi è nulla nella " Torre " ..... a cui non mi senta legato. Tutto vi ha la sua storia e la mia; vi è spazio per l'infinito regno della psiche.". Ammette " Senza la mia terra, la mia opera non sarebbe nata".

Ed ecco un suo sogno:" Ero a casa mia, probabilmente al primo piano, nella piacevole atmosfera di un ambiente in stile settecentesco. Sbalordito di non avere mai visto prima questa parte della casa, cominciai a domandarmi come dovesse essere il piano terra. Scesi le scale, scoprii che le stanze, dai muri rivestiti di *boiserie*, erano piuttosto buie e arredate con mobili massicci del Cinquecento o forse anche di un periodo anteriore. La curiosità aumentò insieme allo

stupore, volevo vedere tutta l'architettura della casa. Scesi in cantina, dove trovai una porta che dalla scala conduceva a una vasta stanza dal soffitto a volta e dal pavimento ricoperto da grandi lastre di pietra. I muri sembravano molto antichi. Ne esaminai la malta e scoprii che si trattava di un impasto di pezzi di mattoni. Chiaramente quei muri risalivano al periodo Romano. La mia curiosità andò oltre: in un angolo vidi un anello di ferro fissato a una mattonella che sollevai; un'alta scala molto stretta conduceva a una sorta di caverna, simile a una tomba preistorica; in essa vidi due teschi, alcune ossa e dei resti di ceramica. A questo punto mi risvegliai.".

Jung interpreta così il suo sogno:" Il sogno non era altro che una sintesi della mia vita, e in particolare dell'evoluzione del mio pensiero. Sono effettivamente cresciuto in una casa del Settecento, con mobili per lo più dei Seicento. Il grande evento di quei tempi era l'opera di Darwin, e, intellettualmente, la mia grande avventura spirituale era la lettura di Kant e di Schopenhauer. Prima di questa fase vivevo ancora nell'universo Medievale dei miei genitori, agli occhi dei quali il mondo e gli uomini erano sostenuti e guidati dall'onnipotenza divina. La mia fede Cattolica aveva perso il suo carattere assoluto grazie alla scoperta delle religioni Orientali e della filosofia Greca; per questo il piano terra della mia casa era così buio, così silenzioso e palesemente disabitato. L'interesse che allora nutrivo per la storia era stato risvegliato dagli studi di anatomia comparata e di paleontologia, fatti durante la mia permanenza come assistente nell'istituto di anatomia. Ero affascinato dai reperti

ossei dell'uomo fossile e particolarmente dall'uomo di Neanderthal, di cui, a quei tempi, si discuteva non poco, e dal cranio del pitecantropo di Dubois, che era oggetto delle controversie più violente. Erano infatti qui tutte le reali associazioni del mio sogno....".

Nel riflettere sulle storie di queste case emerge un elemento che si potrebbe definire sacro, per il modo e lo stile che i diversi personaggi hanno adottato nel realizzarle e nel concretare i propri desideri. In effetti la parola greca "dem", costruire, diventa "domos", casa; la parola Latina, "domus aedes", significa casa tempio. L'ordine linguistico offre a questo lemma la possibilità di assumere in sé il tempio e il luogo sacro. Il vissuto dei personaggi mostra, attraverso le proprie abitazioni, nella modalità di un percorso anche spirituale, il concetto di cura di sé, in cui il soggetto agisce il proprio quotidiano in una esperienza formativa dove il poetico e il sacro si uniscono in una azione del "menage", e, come dice Bachelard, in un gesto supplementare: "Non appena diamo un bagliore di coscienza al gesto meccanico, non appena facciamo della fenomenologia strofinando un vecchio mobile, sentiamo nascere, al di sotto della dolce abitudine domestica, impressioni nuove. La coscienza ringiovanisce tutto. Essa conferisce agli atti più familiari un valore di inizio, domina la memoria.... Quando un poeta strofina un mobile, .... con lo strofinaccio di lana, che riscalda tutto quello che tocca, e gli mette un po' di cera profumata, crea un nuovo oggetto, accresce la dignità umana di un oggetto, inserisce l'oggetto nello stato civile della casa umana."

L'evento creativo è nella relazione tra corpo e oggetto. Gli oggetti assumono forza perché si possono toccare, si avvicinano, si allontanano. Si esiste in relazione allo spazio circostante, all'altro. I soggetti di cui si è parlato hanno avuto quasi un bisogno fisico di tracciare aree sulle quali costruire usando, anche fisicamente, il loro corpo.

Il cerchio che il bambino disegna spontaneamente a due anni è già la consapevolezza di esistere:" Occupo uno spazio definito, dunque sono, è la fantasia inconscia soggiacente.", osserva Winnicott.

Questa consapevolezza include avere un' idea di distanza e poi di misura, appunto per relazionarsi all'altro, la madre. Lo psicanalista la definisce per il bambino:" La finestra sul mondo", e questa è già una osservazione poetica, il primo mezzo per definire se stesso e l'esterno. La madre è un oggetto identificato alla trasformazione personale del bambino, ella è un oggetto trasformazionale." osserva Bollas. Qui è la nascita dell'estetica umana. Questa madre, che nei primi mesi di vita del bambino, funge da protesi che si rivela e svanisce, fonte di piacere estetico, piattaforma della relazione d'oggetto, non può che segnare l'inizio di una ricerca dell'oggetto perduto. Ha ragione Freud nell'indicare la casa al corpo e anche alla madre perché nella relazione che il bambino ha con lo spazio e con gli oggetti, la madre è il primo e autentico riferimento, che gli indica di esistere guardandosi nello specchio. La casa è un segno di corpo soggettivo e di memoria del corpo materno. L'adulto che sogna e cerca la propria casa ritrova spesso un racconto antico di quel bambino che costruiva la relazione tra sé e il



suo altro attraverso segni geometrici, nella triangolazione o nel quadrato o nella croce che idealmente gli permetteva di congiungere la terra al cielo, figure geometriche che hanno definito il corpo umano nell'antichità fino ad oggi e che insistono nell'architettura contemporanea. Sono gli stessi adottati dall'uomo primitivo che indicavano nel cerchio l'appartenenza all'universo, nel quadrato un ampliamento della coscienza, nel triangolo la congiunzione al cielo.

Nel sogno di Jung la casa racchiude la propria vita emotiva e culturale, anche all'interno della propria famiglia. Focault dice: "Il sogno è disvelamento assoluto del contenuto etico, il cuore messo a nudo.". Quando ci si consente di mettere a nudo il cuore, si accede al proprio desiderio. Il sogno è la rappresentazione di un desiderio e, come dice Lacan: "Attraverso il sogno si può esprimere anche la soddisfazione di un auspicio, quello di avere un desiderio insoddisfatto."

**Cinque conversazioni di un'ora** è stato un progetto con l'architetto Alessandro Mendini, sulle questioni relative alla casa e all'inconscio per un libro non ancora pubblicato. Qui offro una prima conversazione tra me e Mendini

**MPB** : Mariapia Bobbioni

**AM** : Alessandro Mendini

**MPB desidererei aprire con questa riflessione:** Per Heidegger "bauen" e "buan" sono significanti che si riferiscono a "costruire" e "trattenersi"... , due parole che sembrano lontane, ma, se ricordi, si abbracciano.

**AM** : Sai che "buan" non l'ho mai sentito?

**MPB** : Sì, esiste, ,ho fatto una ricerca su questo. Ne parla proprio Heidegger riferito alla stessa radice che traduce sia "costruire" sia "trattenersi". Mi sembrava molto interessante che le due parole, "costruire" e "trattenersi", che sono in fondo due parole che indicano situazioni diverse, si articolassero sulla stessa radice. Praticamente, in tedesco "bauen" e "buan" riguardano due parole totalmente diverse in italiano. Heidegger ne parla come di una conseguenza; come dire: quando si costruisce qualcosa, lo si costruisce pensando se è lì anche per rimanere, per starci. Si produce una casa pensando che ci si vorrebbe rimanere. Si costruisce una casa sapendo che la si può anche perdere custodendo un segreto sulle conseguenze affettive.

**AM** : Il concetto base legato ad una casa è che si è fisicamente protetti, la casa è protezione. Questa strumentalità dell'oggetto casa lo rende subito un po'

concavo, in una maniera forse un po' simile all'abito, i luoghi, le città sono moltiplicatori di stanze. Anche la casa è un moltiplicatore di stanze. La stanza che io creo fa anche da tetto del pensiero, come quei letti nel medioevo con il tetto, con le colonne che lo reggono e dove il letto è piccola casa super-protettiva dentro la stanza. Lo studiolo rinascimentale anche quello è una stanza in una stanza più grande, per ottimizzare un rapporto di misure consono alla misura del corpo. Io sono molto interessato all'organizzazione di spazi psicologici più che di tipo geometrico. In genere la storia dell'architettura dà lo spazio come un fatto di geometrie. Lo spazio non sia spazio rigido. Lo spazio stereometrico è troppo concettuale e meccanico. E il rapporto tra spazio abitativo e spazio personale invece è legato ai caratteri profondi e complessi delle persone. Se una stanza non ha dentro una magia e dei fantasmi non è una stanza.

**MPB :** Il vissuto delle persone mostra, attraverso le proprie abitazioni, nella modalità di un percorso spirituale, il concetto di cura di sé, in cui il soggetto agisce il proprio quotidiano in un'esperienza formativa dove il poetico ed il sacro si uniscono in un'azione del ménage. Nella sacralità c'è qualcosa di utile?

**AM :** Io talvolta progetto, ne ho fatte poche in realtà, delle case personalizzate per delle persone precise, che conosco. Un gioco che, in verità, compio in una maniera fredda, un po' come il chirurgo che fa le operazioni. Quella sacralità per me è un punto fondamentale perché l'abitare banale induce a comportamenti agnostici legati all'aspetto

negativo delle abitudini e del ménage, molto spesso la casa è un luogo neutralizzato, di stasi mentale. Allora se nella casa si mettono degli ingredienti, delle novità per cui tu sei a casa, ma hai anche la sensazione di essere altrove, allora la trasformi in uno stage, in un palcoscenico ed entri in uno stato di protagonismo dove divieni l'attore della tua casa. Ecco, questi sono degli stimoli architettonici, oggetti o forme o spazi, che mi sembrano molto interessanti come materiali di partenza per progettare una casa. Anche però quando tu sei in una chiesa devi sentirti in una casa. Anche quando sei in un ufficio devi sentirti in una casa. Per cui non è che si abita solo la casa, si abitano molti luoghi coperti, dove la sacralità del luogo è massima nella chiesa, che è un luogo proprio destinato a questa sacralità, però anche nel museo succede la presenza di arte, di qualcosa che abbia a che fare con l'inutile estetico.

**MPB:** La questione poetica è spesso cancellata. In tutti i luoghi pubblici, il soggetto avrebbe il diritto di ritrovare qualcosa che lo riguardasse. Questo mi fa comprendere la ferocia all'interno dell'open space dove il soggetto non si può ritagliare un proprio habitat. Ritrovare la casa è una dimensione che il soggetto deve potersi consentire. Non sempre gode di questa autorevolezza. Allora pensavo ad una certa crudeltà. Magari puoi avere degli esempi appunto tu su dove questo aspetto sia stato messo in scena.

**AM:** Un esempio? Nel mio studio tutti si tengono il tavolo con la loro confusione personalizzata, pure io mi tengo il tavolo ordinato a mio modo, secondo un mio schema. Ci sono tanti organigrammi pratici, mentali e affettivi per lavorare in ufficio

bene. Certamente è essenziale che ciascuno nell'open space, nel suo abitacolo fra i paraventi, possa inventare il micro-arredo del proprio intorno. Nel mio studio si fa molta attenzione a queste esigenze, o patologie, del gruppo.

**MPB :** Sì, non sempre accade, forse in luoghi di un certo tipo si può intuire la presenza di un "oggettino" che indichi unicità. Però spesso, andando in questi luoghi percepisci uguaglianza e ripetizione.

**AM :** Tu entri all'interno di un piccolo sistema di pannelli, quadrato, vedi che è stato microarredato, che poi basta quel poco che di fatto è molto, solo due o tre oggetti o immagini, allora la persona si ritrova. Esiste comunque un interessante opposto. Cioè, sai che esiste anche un genere di ufficio, come in certi lavori specialmente del terziario, dove non hai una scrivania tua, hai invece delle disponibilità tecniche che, secondo cosa ti serve quel giorno vai ad usare: tavoli, computer, sale e salette. L'open space ormai è in declino, e forse anche gli stessi palazzi per uffici, sostituiti magari dalla polverizzazione degli impiegati nelle loro stesse case private, altra ipotesi ben problematica.

**MPB :** Sì, cambiano i contenitori.

**AM :** La tua vera scrivania ce l'hai a casa, in un nuovo tipo di solitudine domestica. Ecco il tipo di rapporto tra ufficio a casa e ufficio più pubblico e comune dove vai a fruire di strumentazioni sofisticate e a parlare. Per cui il tuo luogo di lavoro pubblico può essere un arredo promiscuo, estetico, e creativo..

**MPB :** Senti, leggendo il tuo diario, la prima domanda sorge in questo senso. Tu parli di stile come di un linguaggio

collettivo. Lacan diceva che lo stile dell'uomo è l'uomo cui si rivolge. Se tu dovessi definire uno stile, di quale stile parleresti? Come potresti concretarlo, spiegarlo, a partire da quello che ho letto, dalla tua teoria. Ho letto che tu parli di stile come di un linguaggio collettivo che consente espressioni di linguaggio individuale. Allora, come stile inventivo proprio tuo (a parte che io sono qui nella tua casa e dunque la vedo), ad esempio se pensi alle tue trasformazioni e a come le tue case si siano trasformate, cosa potresti dirmi?

**AM:** Le mie case sono state fatte via via con delle decisioni, non con progetti o disegni. Per esempio, per un certo periodo avevo vissuto in casa di mio padre vecchio con la mia famiglia, e la decisione era stata che quella casa lì, rimanesse quella che aveva fatto lui, e che io non ci mettessi neanche un oggetto né mio, né contemporaneo. Questo a Milano.

**MPB :** Quindi tu la abitavi con la tua famiglia e tuo padre e non hai portato nulla delle tue cose. E' notevole il rispetto per il racconto di un altro da te.

**AM :** Vivevo, nell'ambito estetico e dei sentimenti, qualche cosa di simile nell'altra casa vecchissima di Verona: tutta e solo di ricordi, specialmente di mia madre. Per questa casa invece dove parliamo qui e ora, tutta mia, (ancora Milano), ho preso la decisione di lasciarla sotto forma di casa operaia. Proprio in questa stanza viveva un manovale il quale aveva scelto queste piastrelle che tu vedi.

**MPB :** degli anni '60 queste?

**AM :** no, queste sono del primo del '900.

**MPB :** Queste altre sono più recenti, vero?

**AM :** Sì, le ho lasciate così come' erano. Per cui ho fatto una specie di restauro filologico della casa di un operaio. Ho cercato di ripercorrere le sue azioni abitative e ritrovare l'anima e i sussurri del suo vivere. Le case di ogni uomo sono i fondali del suo romanzo

**MPB :** Mi verrebbe da dire, da un lato, quale rispetto per questa casa, dall'altro, che "snobberia", però può avere un suo senso.

**AM :** A pensarci bene, tutti i romanzi sono transiti fra le stanze. Ecco, e dopo, siccome mi piace giocare con il sistema delle stanze, dato che ho varie stanze, quando alle varie stanze di una casa dai uno stesso colore, per esempio il bianco, non hai varietà ma hai un'uniformità degli ambienti. Ho messo colori diversi: ho la stanza beige, ho la stanza gialla, eccetera, perché questo, anche se in una casa operaia, ti dà il senso della reggia. E poi la casa mentale di una persona è fatta con gli spezzoni, i frammenti dei cento luoghi che ha amato, suoi o non suoi.

**MPB :** Bello questo, hai ragione! La ripetizione annulla, sono le differenze che restituiscono pensiero e speranza.

**AM :** E' la mia sensazione di reggia nella mia casa operaia. Ecco un'altra decisione, però questa è implicita nel mio lavoro, nel va e vieni delle mie cose, sempre in giro per mostre, è che i mobili devono poter cambiare spesso (ho un magazzino per le cose che non voglio dentro casa).

**MPB :** Quando ci sono questi momenti lasci questo vuoto?

**AM :** Lo lascio. Succede anche questo, che ci sia il vuoto. Altro concetto che applico è quello che "mi piace avere la

casa povera". Il fatto della casa operaia mi piace perché implicitamente ha la struttura della casa povera.

**MPB :** Di che genere di oggetti stiamo parlando? Che oggetti coltivi ?

**AM :** Fatti da me, alcuni da altri, anche un po' antichi, ma assolutamente non un collezione. Quelle che viaggiano sono le opere disegnate da me.

**MPB :** Gli oggetti che hai sono oggetti che hanno una loro storia. Io ho sempre pensato ad uno stile del sapere come ad un cerchio. C'è una circolarità del sapere, quindi dello stare in uno spazio. Sai che si dice che la prima cosa che fa un bambino è che tende sempre a posizionarsi, io creo subito uno spazio intorno a me. Quindi c'è un qualcosa di primordiale nel bisogno di crearsi uno spazio. "Io esisto", da lì il bambino inizia a muoversi nello spazio. Cioè, mi viene da dire che tutto il ricordo emozionale un individuo ce l'ha con gli oggetti della sua prima casa. Allora il fatto di come si trovino a vivere, può certamente incidere. Tu hai avuto una mamma, un accoglimento, dei mobili antichi, un vissuto. Anche se oggi hai la casa "povera", questa marcatura di un vissuto alto-borghese c'è comunque in questa casa povera. Non so cosa ne pensi. C'è qualcosa che procede nella vita di una persona.

**AM :** Questa è la mia caratteristica, della mia vita e cultura. Io sono fatto così e rimango così, credo, non posso cambiare. Nella storia della borghesia milanese ci sono anche dei tratti insopportabili per cui c'è stato un momento della mia storia in cui ho fatto di tutto per uccidere questo mostro. Una prova, anche se poi comunque tutto rimane.



Ma per esempio, il fatto di sapere e di volere stare solo a Milano... lo ho viaggiato e viaggio tanto però non sono un viaggiatore, sono uno che va in un luogo e lo frequenta in maniera impaurita, non lo so captare nella sua esistenza. Non sono capace a vedere i luoghi lontani, ho sempre un timido contatto da ospite. Allora, quand'è che mi ritrovo bene? Quando ritorno, quando ritrovo quel cerchio che dici tu che per me non è possesso di una cosa, perché io non ho questo senso, anzi l'opposto. Ma è proprio il cerchio: ritrovare una certa sedia, un certo cucchiaino, un certo bicchiere, quella finestra che non chiude bene, significa ritrovare abitudini, perché la vita ha bisogno di ripetizione. L'attività intima, l'azione inconscia legata al vivere casalingo, quella che quando ritorni nel luogo tuo che non è fuori nel mondo, ti dà il totale rilassamento. Le abitudini sostituiscono le medicine. Le abitudini sono automatiche.

**MPB ora stiamo chiarendo il concetto di poesia : vivere le cose come protesi dei pensieri delle emozioni, come frammenti di tempo che si allungano..**

**AM :** Io, come progettista e come allestitore, induco le persone a mescolare i servizi di posate prendendo i coltelli da qui, i cucchiaini dall'altra parte e pure le forchette perché, da una lato è stimolante e dall'altro, sul piano del funzionamento psichico, più vero, più speciale, non accademico o retorico.

**MPB :** In una intervista, mi sono state chieste alcune riflessioni riguardo agli oggetti per la tavola ed io ho appunto raccontato che il momento del convivio deve essere anche un momento un po' trascinate dove gli oggetti possano

supportare, offrirmi un tempo per cercare, non ridurre la "sostanza". Vedi, per me bere il tè in una certa tazza è diverso che berlo in un'altra e, ti farà anche un po' ridere, ma se la mattina sono in ritardo mi dono, comunque, il piacere del ritrovamento della "tazza perduta". Così mi sembra di gustare questo momento con un'altra modalità e se non l'ho mi dispiaccio di questo. Il contesto privato è spesso il luogo in cui si esaltano i rituali di appartenenza agli oggetti o di rifiuto, disprezzo. Penso alle circostanze in cui ho dato valore ad un gesto: apparecchiare, ecco si può apparecchiare bene, mettere delle posate belle, dei bei bicchieri...e allora ecco l'azione, che sarebbe un atto di sopravvivenza, assume un valore che permette un riposo. Il riposo dell'avere un oggetto bello, è un conforto. Patisco molto, invece, se finisco in case che non mi appartengono. Nella casa che non è nella mia pelle io sono un'altra persona. Mi viene in mente Grazia Livi quando parla di una stanza, per scrivere. non si scrive nello stesso modo ovunque, c'è una stanza dove si può accedere ad un pensiero. Si tratta di un grande lavoro etico perché è un lavoro che può dare molta felicità agli esseri umani, oppure ridurli davvero a poca cosa. Esistono luoghi che inscrivono l'angoscia della perdita di dignità, proprio l'abbattimento della soggettività. Provo sofferenza nel vedere una brutta casa, si tratta proprio di un dolore. Una brutta casa in cui appare il soggetto chiuso nel suo sintomo, incapace di articolarlo.

Per contro parliamo di oggetti consolatori oggetti che abitano lo spazio intimo, che lo animano, inserendo una "memoria artistica". Ad esempio : le scarpette di plastica, la

borsa di spugna.., ultimi pezzi esposti durante le recenti manifestazioni del design.

**AM :** In questi casi rappresentando un oggetto compio un rito. L'oggetto assume religiosità. Assumo un ruolo cerimoniale, la mia figura assume una posizione consona, simmetrica.

**MPB :** Il rito offre una chance al sintomo liberandolo, spesso, dalla sua noia, fatica ed anche bruttezza. Il soggetto ritrova un aspetto della sua identità. Tuttavia spesso negli oggetti che si producono freneticamente si evidenzia la perdita del rito. Come nei gadget, non c'è rito. E dell'oggetto *kitsch* cosa ne pensi?

**AM :** Quando l'oggetto è *kitsch*, perde in estetica e guadagna in valore antropologico, aumenta l'umanità. Invece gli oggetti gadget, e la progressiva inesorabile trasformazione del mondo in un grande gadget, diventano perdita della dignità, come dici tu perdono l'identità, non hanno più riferimenti. Il Kitsch è quel fenomeno di un semi-gusto diffuso, che piace a tutti, adatto a tutte le persone normali che cercano un'estetica rilassante e sicura, ricorda con i suoi paradossi linguistici la tradizione, ripete aberrati i modelli noti, ti rende coinvolto e partecipe. Niente di tutto questo nel gadget, fondato sull'aspetto più brutale, di male prodotto dal marketing. Il gadget è un demone diffuso.

**MPB :** Avevo annotato che il kitsch è un modo di uno stile. Lo si potrebbe paragonare alla dimensione dell'immaginario? Ti chiedo: potremmo definire che cos'è per te l'immaginario? Dico questo perché per la psicanalisi il soggetto si struttura in una triade: il simbolico, il reale e l'immaginario. Sono tre

dimensioni molto precise e se questi tre aspetti non sono in equilibrio la soggettività ne soffre in qualche maniera ed è lì che si crea una fonte sintomatica.

**A.M.** Forse un progetto non corrisponde mai a verità, esso semmai è solo un complesso di colpa. Non è questo l'immaginario dell'immaginario? Quel trittico di cose che tu dici, ecco sono parole che m'interessano, ma sono molto tecniche.

**MPB:** Ridefiniamo *immaginario, simbolico e reale*. Con difficoltà possiamo provare a parlarne con parole semplici, parole di tutti i giorni. Lacan rielabora un pensiero di Freud per cui noi abbiamo un super io, sede del dovere, e la sua parte pulsionale è l'inconscio. C'è un rapporto tra l'io e l'Es per il quale l'io crede di essere padrone, ma non lo sarà mai. Lacan parla della struttura del soggetto organizzata come una triade di sfere: la sfera dell'immaginario, quella del simbolico e quella del reale. L'immaginario riguarda il mondo "fantasmatico" del soggetto spesso tratto dal suo vissuto infantile. Il linguaggio, che concerne il simbolico, riguarda la posizione del soggetto rispetto a se stesso ed all'altro, cioè il mondo. Il reale è ciò che la persona cerca di controllare, ma è proprio ciò che gli sfugge. E' qui che si articola la frustrazione.

In effetti la malattia di questa società è il delirio di onnipotenza, in cui viene cancellato il dolore, ma poiché la storia dell'uomo è segnata dal tragico, la psicanalisi suggerisce che è preferibile riuscire a saperne fare qualcosa, piuttosto che sconfessarlo.

E' un sociale che cercando di eliminare crea perversione.

Perversione significa usare un soggetto come un oggetto. Purtroppo questo può accadere nella relazione con la madre e questo marcherà un destino. Per il bambino il suo corpo ed i suoi prodotti sono un dono rivolto alla madre. Il rapporto che il bambino ha con il proprio corpo come offerta marcherà la sua relazione all'oggetto e quindi la sua creatività.

## **Bibliografia**

- Aristotele, Il sonno e i sogni, Venezia 2003
- Bachelard G. , La poetica dello spazio, Bari 1975
- Bertoldini M., (a cura di) la casa tra tecnica e sogno, Milano 1988
- Bollas C., L' esprit de l'objet et l'epiphanie du sacrè, in "Nouvelle Revue de Psichanalise", n 18, Paris 1978
- Farè I.; Discorso dei luoghi, Napoli 1992
- Focault M., Il sogno, Milano 2003
- Freud S., L'interpretazione dei sogni, 1899 ( prima ed.)
- Jaffè A. (a cura di) Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung, Milano 1984
- Heidegger M., Saggi e discorsi, Milano 1976
- Lacan J., Il seminario libro quarto, 1956/57
- Lacan J., Il seminario libro quinto, 1957 /58
- Livi G., Da una stanza all'altra, Milano 1992
- Marc O., Psycanalise de la maison, Paris 1972
- Paci E., Wright e lo spazio vissuto ( 1956 ), in Relazioni e significati, Milano 1966
- Winnicott D., Dal luogo delle origini, Milano 1990
- Wittgenstein L., Pensieri diversi, Milano 1980